



AMICI DELL'UNIVERSITÀ SALESIANA □ *NUMERO SPECIALE*

OMAGGIO AL CARDINALE RAÚL SILVA HENRÍQUEZ



Roma, 8 dicembre 1983

Cari Amici,

nella prossimità delle Feste del Santo Natale Vi giunge questo numero speciale degli « Amici dell'UPS », commemorativo del solenne Atto accademico del 17 novembre u.s. in cui la nostra Università ha conferito il dottorato honoris causa all'Eminentissimo Signor Cardinale Raúl Silva Henríquez, Salesiano, già Arcivescovo di Santiago del Cile.

Nelle parole del Rettor Maggiore, Don Egidio Viganò, che ha presentato alla comunità universitaria e agli Ospiti, la figura e l'opera del Cardinale Salesiano, troverete indicate le ragioni che hanno mosso la nostra Università a conferire a questo degno Figlio di Don Bosco il massimo riconoscimento accademico. Egli è stato un validissimo promotore dell'educazione cristiana, e in particolare della scuola cattolica nel Suo Paese, ha difeso con coraggio evangelico i diritti dell'uomo, ed è giustamente considerato un vero educatore alla pace delle nuove generazioni in America Latina.

Da parte mia, sono lieto di aprire, come nuovo Rettore, il mio dialogo con Voi, Amici dell'Università, rendendoVi partecipi di un momento bello e significativo della nostra vita universitaria, e quasi proponendo a Voi tutti e alla comunità dell'UPS, una figura ideale di « testimone della pace », in un momento in cui il mondo intero è attraversato da tante minacce e paure di guerra.

Il Signore della pace, che ci apprestiamo ad accogliere nel prossimo Natale, conceda una pace duratura al nostro mondo inquieto, alle nostre comunità, alle Vostre famiglie, ad ognuno di noi!

Concludo questa mia prima lettera a Voi, cari Amici, rivolgendo un vivo ringraziamento al mio Predecessore, Don Raffaele Farina, per la dedizione, l'intelligenza, la bontà, con cui ha guidato la nostra Università nel periodo operoso 1977-83; e ringraziando pure ognuno di Voi per la benevolenza, la simpatia, e per l'aiuto morale e materiale, con cui sostenete il nostro difficile compito di « realizzare la missione salesiana » nell'UPS.

Con un cordiale augurio di liete Feste Natalizie e di un fecondo Anno nuovo.

Don ROBERTO GIANNATELLI

Rettore



CRONACA DELL'ATTO ACCADEMICO

Il conferimento della Laurea Honoris Causa in Scienze dell'Educazione a S. Em. Rev.ma il Signor Cardinale Raúl Silva Henríquez SDB ebbe luogo nell'Aula Magna dell'Università Pontificia Salesiana la sera del 17 novembre, durante il solenne Atto d'Inaugurazione dell'Anno Accademico 1983-84, che fu presieduto dal Gran Cancelliere, Rev.mo Don Egidio Viganò, Rettor Maggiore della Società Salesiana.

Insieme alla Comunità Universitaria al completo, erano presenti alcuni illustri Ospiti e numerosi Amici. Ricordiamo, tra essi, S. Em. Rev.ma il Signor Card. Eduardo Pironio, Prefetto della S.C. dei Religiosi ed Istituti Secolari; le Loro Ecc. Rev.me gli Arcivescovi Antonio Maria Javierre Ortas, già Rettore dell'UPS, Segretario della S.C. per l'Educazione Cattolica, e Rosalio José Castillo Lara, già Docente di Diritto Canonico dell'UPS, Pro-Presidente della Pont. Commissione per la Revisione del Codice di Diritto Canonico; il Rev.mo P. U. Navarrete, Rettore della Pontificia Università Gregoriana; i Membri del Consiglio Superiore Salesiano e le Madri del Consiglio Generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice; le Docenti e le Alunne della Pontificia Facoltà « Auxilium », delle stesse FMA.

In apertura dell'Atto il coro, cui rispose l'intera assemblea, eseguì le « Laudes Regiae », con cui si volle salutare il Sommo Pontefice e l'Eminentissimo Signor Cardinale Silva Henríquez. Poi il nuovo Rettore dell'Università, Don Roberto Giannatelli, tenne la relazione annua sulle attività accademiche.

Con l'esecuzione di un canto in polifonia offerto dalle Alunne della Facoltà « Auxilium » ebbe quindi inizio la cerimonia del conferimento della Laurea, i cui tre atti principali sono riportati nel seguito di queste pagine.

Anzitutto il Gran Cancelliere presentò la figura e l'opera di Sua Eminenza, sottolineandone in particolare gli eccezionali meriti nel campo dell'educazione e della promozione dei ceti più poveri del Suo Paese, e ricordando i numerosi riconoscimenti con cui varie istituzioni decorarono già il Nostro; onde si giustifica pienamente il conferimento della Laurea Honoris Causa da parte dell'UPS.

Il Decano della Facoltà di Scienze dell'Educazione, Don Guglielmo Malizia, diede poi lettura del testo del Diploma; e questo venne solennemente consegnato dal Gran Cancelliere a Sua Eminenza, tra gli applausi dei presenti.

Infine l'Eminentissimo Neo Dottore tenne la Sua Lezione Magistrale, ricca di contenuti e di passione, che attestano un'esperienza profondamente vissuta e realizzata con genuino spirito di servizio.

Un coro tipico eseguito dai nostri studenti latinoamericani chiuse degnamente l'Atto Accademico. Ma tanto Sua Eminenza quanto i principali Ospiti vollero ancora onorare l'Università partecipando alla cena insieme ai rappresentanti di tutte le componenti della comunità accademica e delle comunità religiose che vivono all'UPS.

Prima di lasciarci, il Signor Cardinale Silva Henríquez volle anche prendere parte alla preghiera comunitaria della sera, ch'Egli stesso chiuse, ripetendo un gesto tradizionale salesiano: il breve saluto chiamato « Buona Notte », nel quale Egli volle sottolineare una caratteristica dello spirito di Don Bosco, che consiste nel « fare famiglia » non solo intorno all'altare, ma anche intorno alla mensa comune.



CONFERIMENTO DEL DOTTORATO HONORIS CAUSA A SUA EMINENZA IL SIGNOR CARDINALE RAÚL SILVA HENRÍQUEZ

Presentazione del Gran Cancelliere Don Egidio Viganò

Eminentissimo Signor Cardinale Raúl Silva Henríquez,
Eminentissimo Signor Cardinale Eduardo Pironio,
Autorità Ecclesiastiche, Civili e Diplomatiche, Magnifico Rettore e
Autorità Accademiche, Allievi e Amici dell'Università,
Signore e Signori:

Permettetemi anzitutto di presentare succintamente la personalità di Sua Eminenza il Signor Card. Raúl Silva Henríquez.

Nato nella città di Talca (Cile) il 27 settembre 1907, e frequentati gli studi umanistici presso i Fratelli delle Scuole Cristiane e i Padri del Verbo Divino, si laureò nella Facoltà di Legge dell'Università Cattolica di Santiago del Cile. Nel momento in cui avrebbe dovuto iniziare l'esercizio della sua professione di avvocato, manifestò la decisione di essere sacerdote di Cristo, e scelse di entrare nella Società Salesiana di Don Bosco. Terminati i primi anni di iniziazione religiosa, fu inviato a Torino per frequentare gli studi ecclesiastici nel Centro Teologico che sarebbe divenuto poi la Facoltà di Teologia di questa Università. Il 3 luglio 1938 fu ordinato Sacerdote nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco dal cardinale Maurilio Fossati.

Tornato in patria, dal 1941 al 1958 disimpegnò varie mansioni di docenza in differenti discipline teologiche, di direzione di opere giovanili e molteplici attività di collaborazione ecclesiale.

Così: fondò il Liceo Manuel Arriarán Barros, edificò nel quartiere di La Cisterna il Tempio nazionale a San Giovanni Bosco, costruì una sede nuova nella località di La Florida-Santiago per il Centro internazionale salesiano di studi teologici, diede impulso alle Scuole Professionali per apprendisti operai, collaborò con gli educatori cristiani del Paese attraverso l'organismo nazionale della FIDE. Inoltre preparò e diresse il primo Congresso nazionale dei Religiosi convocato dalla S. Sede, e presiedette la Delegazione cilena al successivo Congresso internazionale di Buenos Aires. Fu fondatore della Caritas-Cile e Vice-presidente della Caritas internazionale.

Il 24 ottobre 1959 Papa Giovanni XIII lo designava Vescovo della città di Valparaíso, grande porto sul Pacifico. Meno di due anni dopo, il 25 aprile 1961, veniva trasferito all'archidiocesi di Santiago, come successore del primo cardinale cileno Monsignor José Maria Caro.



Nel febbraio del 1962, Papa Giovanni lo incorporava al Collegio Cardinalizio, appunto alla vigilia del Concilio Vaticano II. Ebbe una partecipazione attiva e assai significativa alle quattro sessioni conciliari organizzando un lavoro di studio e di apporti non solo tra i membri della conferenza episcopale cilena, ma anche tra altri numerosi vescovi latino-americani.

Intanto nel 1962 era stato eletto Presidente della Caritas internazionale. Nel 1965 fu Legato papale al Congresso Mariano di Santo Domingo. Nel 1967 partecipò al primo Sinodo dei vescovi, istituito da Paolo VI.

Come Pastore dell'immensa archidiocesi di Santiago, subito dopo il Concilio organizzò coraggiosamente e celebrò negli anni 1967-68 un Sinodo archidiocesano di stile nuovo con più di 500 partecipanti, tra i quali numerosi laici, per l'assunzione e l'applicazione dei grandi principi ecclesiologici e degli orientamenti pastorali del Vaticano II. Creò molte parrocchie e ristrutturò l'archidiocesi in Zone pastorali e Decanati. Promosse e realizzò la Riforma Agraria delle proprietà rurali della curia dando inizio all'« Istituto di Promozione Agraria » (INPROA). Creò anche la « Institución Viviendas Caritas » (INVICA) per abitazioni popolari, che costruiva quasi 3.000 abitazioni all'anno per delle Cooperative e offriva assistenza tecnica a più di 2.000 di queste Cooperative nel Paese. Fondò il villaggio « SOS » a Punta de Tralca sulle rive del Pacifico per ragazzi in situazione irregolare. Fu Gran Cancelliere dell'Università Cattolica di Santiago e anche Presidente della Conferenza Episcopale del Cile durante vari periodi.

Ha svolto il suo ministero pastorale in situazioni ecclesiali complesse, in congiunture sociopolitiche fortemente mutanti, in pericoli internazionali da scongiurare nel cono sud dell'America Latina. Nella situazione di crisi postconciliare ha sofferto l'occupazione, fino allora inedita, della Cattedrale, l'ideologizzazione e l'esodo di parte del clero, lo svuotamento del seminario fino alla sua chiusura. Ma riuscì a veder riprendersi in forma assai positiva la vita del clero, fino a dover costruire un nuovo seminario per la straordinaria crescita vocazionale e un rinnovato impegno nella formazione dei giovani seminaristi.

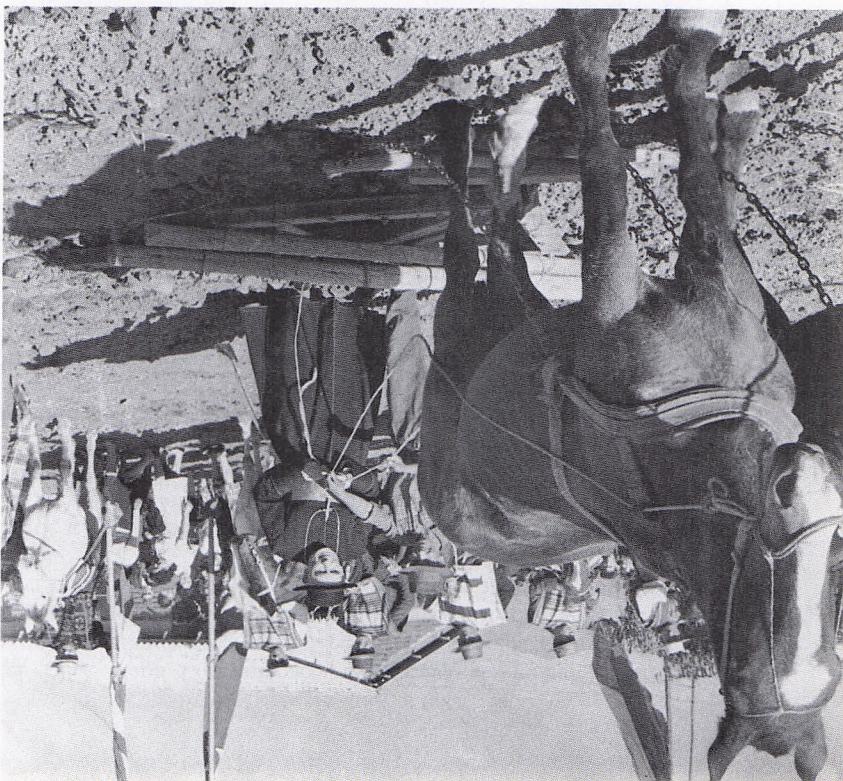
Nelle congiunture sociopolitiche ha dovuto operare con governi di ispirazione assai differenti: di tipo liberal democratico, democristiano, socialmarxista, militare.

Come Cardinale venne designato tra i membri della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica e di quella del Culto Divino. Fu convocato a varie riunioni per la revisione del Codice di Diritto Canonico. Prese parte anche a tre Conclavi: per l'elezione di Paolo VI, di Giovanni Paolo I e di Giovanni Paolo II.

Come personalità di livello internazionale ha ricevuto decorazioni significative dai seguenti Paesi: Germania Occidentale, Portogallo, Perù, Santo Domingo e Panamá.

Gli è stato conferito il Dottorato Honoris Causa da varie Università:

- Jona College - New Rochelle - USA (1962)
- Università Cattolica del Cile (1962)
- Compagnia di Gesù di Georgetown (1963)
- Università di Panamá (1977)
- Williams College (1977)
- Yale University - USA (1978)
- Università di Notre Dame - USA (1978)



Gli sono stati assegnati anche vari Premi:

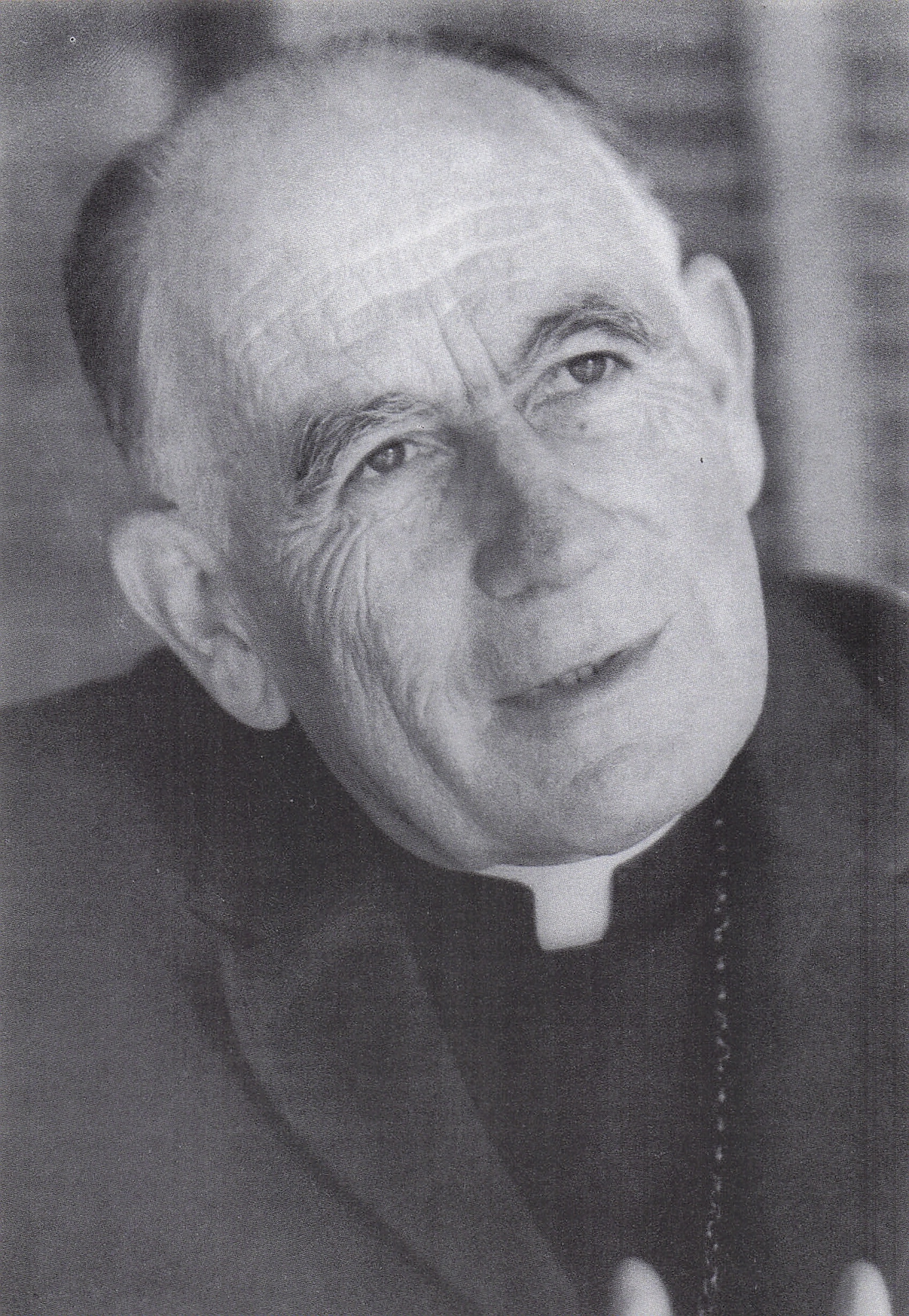
- Premio « Diritti Umani 1971 » dal Congresso Israelita latino-americano;
- Premio « Diritti Umani » nel 1978 dalle Nazioni Unite per l'opera svolta dal Vicariato di Solidarietà da lui istituito a Santiago;
- Premio « Fondazione Bruno Kreisky » nel 1979 a Vienna (Austria) per i suoi meriti nella difesa dei diritti umani.

Oggi l'*Università Pontificia Salesiana di Roma* gli conferisce il Dottorato Honoris Causa in Scienze dell'Educazione. L'educazione, infatti, è l'area culturale più privilegiata dalla scelta vocazionale e dall'attività del Cardinal Silva. Già avvocato, nella pienezza della sua gioventù, si sentì attratto dal carisma di un Santo pedagogo e si preparò a realizzare, secondo il suo spirito, una missione giovanile e popolare in favore dei più bisognosi. Amava l'operaio, il contadino, il minatore, il popolo, i poveri; voleva impegnarsi a fare cose grandi per il futuro di una società a miglior dimensione umana. L'opzione salesiana gli offriva la vasta e pluriforme possibilità dell'educazione popolare.

Le esigenze del suo ministero lo portarono a privilegiare l'educazione delle nuove leve sacerdotali. E le vicissitudini sociopolitiche lo impegnarono in una coraggiosa educazione alla pace: solidarietà, diritti umani, giustizia sociale, non violenza, il tutto secondo la pedagogia del Vangelo che esclude le ideologie immanentiste e unilaterali, e mette le basi di una concreta « civiltà dell'amore ».

Nel recente Sinodo i Vescovi hanno concluso le loro Proposizioni da offrire al Papa con una — l'ultima — che assegna precisamente alla missione storica della Chiesa questo compito di educare alla pace. Ecco come si esprimono i padri Sinodali: Proposizione 63, *De Educatione ad pacem*: « Si faccia opera di illuminazione delle coscienze affinché tutti riconoscano essere parte della missione stessa della Chiesa l'impegnarsi per la causa della vera pace secondo il Vangelo. Si faccia capire a tutti che, dedicarsi a tale impegno esige saper curare i valori di riconciliazione, di dignità della persona, dei diritti umani, e favorire una progressiva e generale rimozione delle armi belliche ». Ebbene: il conferimento del Dottorato Honoris Causa da parte di questa Università vuole essere un riconoscimento della testimonianza e operosità del Cardinale Raúl Silva in favore dell'educazione dei giovani alla vita, dei seminaristi al ministero pastorale e dei cittadini alla pace sociale. Vediamo in lui un eminente Pastore dell'America Latina, continente della speranza, e un grande operatore di rinnovamento conciliare nel Cile, dove la Chiesa si presenta oggi al popolo con un volto così attraente e impegnato da suscitare universali consensi e numerose vocazioni.

Ecco perché, Eminentissimo Signor Cardinale Raúl Silva Henríquez, è per me un onore che mi colma di gioia il poter conferire questo Dottorato a nome dell'Università Pontificia Salesiana, e — in particolare — della sua Facoltà di Scienze dell'Educazione.



IL TESTO DEL DIPLOMA

L'OPERA DELL'EDUCAZIONE e formazione degli adolescenti e dei giovani, svolta nella luce e sotto la spinta della concezione cristiana dell'uomo, si rivela compendio singolarmente ricco di virtualità apostoliche, e, nella sua esigenza che l'educatore si doni con assoluta totalità alla propria missione, diviene per lui fattore incredibilmente efficace di maturazione personale, aprendogli di continuo nuove vie in cui far fruttificare i suoi doni di natura e di grazia.

Questa dinamica, che ha in San Giovanni Bosco un modello eccellente, ispiratore di sempre più ardite imprese apostoliche, trova singolare ed eloquente riscontro nella vita e nell'opera dell'EM.MO SIGNOR CARDINALE RAÚL SILVA HENRÍQUEZ, già Arcivescovo di Santiago de Chile. Degnissimo figlio spirituale del Santo dei Giovani, sacerdote e pastore esimio, anzitutto nel campo dell'educazione giovanile e della formazione del giovane clero, e poi nel campo ben più vasto e complesso del ministero episcopale, Egli donò tutto se stesso all'opera apostolica dei più diversi settori della vita umana e cristiana, con ardimento, spirito d'iniziativa, costanza e dedizione senza limiti. Ciò è stato confermato ufficialmente con numerosi riconoscimenti da parte di Autorità e di Istituzioni civili ed accademiche, tanto nella sua Patria, quanto in vari Paesi stranieri, ma, sopra ogni altro, con la dignità Cardinalizia, a Lui conferita dalla Santa Memoria del Sommo Pontefice Giovanni XIII.

Nel momento, dunque, in cui Egli, in ossequio al Decreto « Christus Dominus », lascia ad altre Mani l'ufficio arciepiscopale, così zelantemente perseguito, con tenacia e prudenza, per 22 anni, la UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA DI ROMA, che in san Giovanni Bosco riconosce l'ispiratore della sua opera, e che nell'EM.MO SIGNOR CARDINALE RAÚL SILVA HENRÍQUEZ ammira un realizzatore eccezionale del carisma del Santo, ha deciso di conferire allo stesso Eminentissimo Signor Cardinale IL DOTTORATO HONORIS CAUSA IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE.

Pertanto Noi

DON EGIDIO VIGANÒ

Gran Cancelliere dell'Università Pontificia Salesiana

in virtù delle facoltà a noi riconosciute dagli Statuti dell'Università, applicando la procedura prescritta dagli stessi Statuti, art. 54, e dai rispettivi Ordinamenti, art. 92 §2,2 e 94 §1-4, ottenuto il « nulla osta » della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica con rescritto Prot. n. 1197/83 in data 27 ottobre 1983, proclamiamo

L'EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE RAÚL SILVA HENRÍQUEZ

già Arcivescovo di Santiago de Chile

DOTTORE HONORIS CAUSA IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

e conferiamo a Lui tutti gli onori e diritti connessi con tale titolo, a norma degli Statuti e degli Ordinamenti dell'Università Pontificia Salesiana.

Dato a Roma,
dalla sede della Università Pontificia Salesiana,
il 17 novembre 1983.

EDUCARE ALLA PACE, OGGI, IN AMERICA LATINA

Lezione Magistrale del **Cardinal Raúl Silva Henríquez**

in occasione del conferimento del Dottorato Honoris Causa in Scienze dell'Educazione conferitagli dall'Università Pontificia Salesiana

Premessa

Mi è stata chiesta una Lezione Magistrale, che tratti dell'educazione alla pace in America Latina, all'inizio dell'anno accademico 1983-84 della Pontificia Università Salesiana. L'educazione alla pace della quale ci accingiamo a parlare è quella che la Chiesa Madre e Maestra di questo Continente, ha voluto impartire a tutti i suoi figli.

In primo luogo devo far presente che le condizioni politiche dell'America Latina sono ben diverse nel Periodo Coloniale da quelle che troviamo nel periodo che inizia nel 1810 e che potremmo definire il Periodo dell'Indipendenza e della formazione dei diversi Stati dell'America Latina.

Nel primo Periodo la Chiesa si sforza di convertire gli aborigeni e di creare in essi la coscienza di essere persone, e quindi la coscienza della loro uguaglianza di diritti rispetto ai conquistatori.

Lo sforzo della Chiesa in questo periodo è rivolto anche al cristianesimo, per fare in modo che essi capiscano che gli Indios sono figli di Dio e hanno i loro stessi diritti. Che i deboli si convincano che di fronte a Dio sono ugualmente forti, e che i forti, a loro volta, riconoscano il valore dell'uomo americano e rispettino tutti i suoi diritti per il fatto che provengono dal medesimo Dio.

Le basi della pace in America Latina in questa prima parte della sua storia, la Chiesa le cerca nell'Umanesimo Cristiano che difende e protegge allo stesso modo tutti gli uomini.

Nella seconda parte della Storia dell'America Latina, cioè nell'epoca contemporanea, la Chiesa si sforza di predicare la sua dottrina sociale, affinché i nuovi Stati nati dopo le guerre di Indipendenza applichino nei loro rapporti questa dottrina e possano trovare nel dialogo e nei rispetti dei diritti degli Stati limitrofi la soluzione delle controversie e dei litigi. Così la Chiesa si è sforzata in vari modi, affinché la sua dottrina sociale si applichi nell'ambito di ogni Stato nelle relazioni fra le diverse classi sociali, cercando quindi di eliminare le ingiustizie che spezzano la pace interna degli Stati.

Non sempre la Chiesa ha avuto successo nel suo compito pacificatore, come vedremo in seguito.

I. L'UMANESIMO CRISTIANO NELLA CHIESA LATINOAMERICANA

Quando Papa Paolo VI chiuse il Concilio con la sua allocuzione del 7 dicembre 1965, lo descrisse come un incontro della religione del Dio che si è fatto uomo con la religione dell'uomo che si fa Dio.

Il Nostro Sinodo — diceva il Pontefice — si è adoperato a scoprire le necessità umane. E non vi è stato scontro, né lotta, né condanna: solo un'immensa simpatia. « Voi, umanisti moderni, che rinunciate alla trascendenza delle cose supreme, conferitegli questo merito, e riconoscete il nostro nuovo umanesimo: anche noi — e più di tutti — siamo promotori dell'uomo ».

Ma questa preoccupazione della Chiesa per l'uomo, permeata di affetto e di ammirazione, quest'orientamento di tutta la ricchezza dottrinale nell'unica direzione di servizio all'umanità, non significa una deviazione della Chiesa verso l'antropocentrismo moderno? si chiede il Papa. Sarebbe giustificato allora il sospetto di una concessione alla moda che passa e al pensiero estraneo, a scapito della fedeltà alla tradizione e con danno per il significato religioso del Concilio?

A questa domanda Paolo VI risponde con un argomento basato sull'Incarnazione. La religione cattolica e la vita umana — afferma — costituiscono un'alleanza: la religione cattolica è per l'umanità; in un certo senso essa è la vita dell'umanità. A tal punto che per conoscere l'uomo vero, integrale, è necessario conoscere Dio.

Però quando si ricorda — continua il Santo Padre — che nel volto di ogni uomo, specialmente se si è reso trasparente per le sue lacrime e per i suoi dolori, possiamo e dobbiamo riconoscere il volto di Cristo; e se nel volto di Cristo possiamo e dobbiamo, ancora, riconoscere il volto del Padre, allora il nostro umanesimo si fa cristianesimo, il nostro cristianesimo si fa teocentrico; tanto che possiamo affermare anche: per conoscere Dio è necessario conoscere l'uomo.

L'affermazione di un umanesimo cristiano non ha nulla a che vedere, quindi, con un tollerante relativismo od opportunismo. Non è, neanche, una raffinatezza filosofica, un godimento estetico, o un riflesso difensivo di fronte all'accusa di alienazione. È fedeltà alla Chiesa. È fedeltà della Chiesa al suo Signore.

Ma la Chiesa è stata fedele a questo umanesimo cristiano?

A priori dovremmo dire di sì per la promessa dell'assistenza divina, e per il fatto che essa non ammette defezioni in ciò che le è essenziale.

A posteriori potremmo tentare di dare una risposta parziale, dando uno sguardo alla storia della nostra Chiesa Iberoamericana.

È bene darvi uno sguardo. Con rispetto, con fede. Con una preghiera vitale. La nostra fede ha sete di sapere, e segnala anche il cammino da percorrere. Una vera tradizione è buon fondamento di speranza.

Come è stato realizzato l'umanesimo cristiano nella nostra Chiesa Iberoamericana?

Cominciamo con il fissare quelli che ci sembrano i contenuti fondamentali di questo umanesimo:

- 1) L'inviolabilità di ogni persona umana, in quanto creata da Dio e redenta da Cristo;
- 2) Il rispetto privilegiato per coloro che godono meno dell'aiuto umano;
- 3) L'armonizzazione gerarchica fra avere, sapere e credere;
- 4) Il primato della comunione sugli esclusivismi, individuali e collettivi.

1. L'inviolabilità di ogni persona umana, in quanto creata da Dio e redenta da Cristo

Sarebbe ingenuo pretendere che la scoperta, la colonizzazione e la conquista dell'America Latina non obbedissero anche, e in modo determinante, a ragioni politiche ed economiche, di prestigio ed espansione. Però sarebbe ugualmente antistorico disconoscere o trascurare il fatto che l'azione colonizzatrice nasce, in Spagna, sotto il segno dell'evangelizzazione. Il titolo che pretende di giustificarla è — anzitutto — una Bolla papale. Si potrebbe discutere — come veramente si fece — del suo valore giuridico per giustificare una conquista; però nessuno potrà obiettare che questo implica — quanto meno — un invio missionario.

I fatti lo confermano. In ogni spedizione militare è presente il sacerdote.

E questo implica sin dall'inizio una presa di posizione; non si va solo né essenzialmente a guadagnare: oro, potere, gloria, impero. Si va — diciamo, per lo meno, « anche » — a evangelizzare. E non si fa opera di evangelizzazione se non verso persone umane, e affinché queste lo siano più pienamente. Si nota già una intuizione e un'opzione determinanti. L'indio, il « selvaggio », è soggetto capace di diritti e di doveri, identici a quelli dell'europeo. E l'europeo serve come strumento della provvidenza, inviato e benedetto da Dio attraverso la Chiesa, per concorrere al pieno sviluppo di questa persona umana rappresentata dall'aborigeno.

Che questo non sia un fatto tanto ovvio e comune, risulta evidente da una comparazione con processi colonizzatori paralleli. Si sa che in altri luoghi l'aborigeno fu, sia in pratica che in teoria, considerato come oggetto, e non si fece alcuno sforzo per introdurlo nella società umana, né tanto meno religiosa.

La lotta della Chiesa per salvaguardare la dignità dell'indio fu molto forte. Eminentissimi teologi e giuristi cominciarono a discutere sulla legittimità dei motivi addotti per le guerre di conquista. Domingo de Soto squalifica come « finzione », e senza fondamento » l'asserzione che il Papa avrebbe assegnato, come signore del mondo, questo dominio all'Imperatore. Stando così le cose, « con quale diritto ci appropriamo l'Impero d'Oltremare che ora si scopre? In verità, io non lo so! ».

Fra Bartolomé de Las Casa condanna « quelle che i tiranni inventarono, portarono avanti e chiamano "conquiste", come inique, tiranniche e condannate, odiate, maledette da ogni legge naturale e divina ». Autorizzare o permettere la spogliazione e la morte dei nativi, sarebbero, secondo lui, « gravissimi peccati mortali, degni di terribili ed eterni supplizi ». E Francisco de Vitoria non esita ad affermare: « Io non capisco la giustizia di quella guerra... In verità, se gli indios non sono uomini, bensì sono considerati delle scimmie, non sono capaci di ingiurie. Però se sono uomini e prossimi... non vedo come si può scusare l'empietà e la tirannia di questi conquistatori ».

Questo fenomeno non deve essere molto frequente: ecclesiastici amanti della propria

patria compiono il dovere di amarla fedelmente, ricordando ai propri governanti e compatrioti che anche il « nemico » ha dei diritti, che è una persona umana simile ad essi, e che la sua eventuale inferiorità — militare, intellettuale o morale — non autorizza a trattarlo come un oggetto né convalida alcuna azione, di guerra o politica, contro di lui.

La Chiesa Iberoamericana non dovette aspettare la Rivoluzione Francese per proclamare che tutti gli uomini sono uguali, liberi e fratelli. Lo sapeva in virtù della sua fede, ancorata nel Vangelo di Cristo Liberatore. E fu abbastanza coerente con la sua fede da metterla in pratica in una situazione che né allora né ora si presterebbe a questo. Non sarà mai facile per un contendente rispettare il suo avversario come persona, soprattutto se teme e riceve da lui continui attacchi. E ciò è doppiamente difficile quando questo avversario appare in un momento rudimentale di civilizzazione e di cultura. Chi è abituato a sentirsi centro monopolizzatore della raffinatezza e del potere, cade frequentemente nella tentazione di catalogare l'altro, in pratica e in teoria, in una categoria infraumana.

2. Il rispetto privilegiato per i più sprovvisi

Il compito della Chiesa non si esaurisce con questa chiara affermazione della caratteristica di persona dell'aborigeno americano. Soggetto che ha diritti e doveri, essenzialmente uguale al conquistatore europeo, l'indio viene di fatto impedito nell'esercizio di tali diritti e doveri. La sua uguaglianza rimane ancora su un piano astratto. In pratica, il conquistatore fa sentire la forza prevalente delle sue armi, della sua possibilità di organizzare e comandare, della sua sete di guadagno e di potere. Davanti a lui, e nonostante eventuali sommosse e anche vittorie, l'indio diventa progressivamente un derelitto. Durante la guerra è esposto alla ferocia del suo vincitore, soprattutto quando si tratta di rappresaglia. In tempo di pace, la superiorità multipla del conquistatore tende a ridurlo virtualmente alla condizione di schiavo.

Per lui sarà provvidenziale il rispetto privilegiato della Chiesa.

Diciamo, espressamente, rispetto « privilegiato ». Non si tratta di esclusivismo, di dividere un gruppo umano in due categorie irriducibili: quelli che meritano e quelli che non meritano l'attenzione della Chiesa. La Chiesa non può, da parte sua, escludere nessuno che non voglia, per sua scelta, essere escluso. Si tratta di privilegiare, di interessarsi di preferenza a chi, per il fatto che soffre e che ha più bisogno, si colloca di diritto nella categoria dei poveri di Dio e reclama con ciò la predilezione che lo stesso Dio elargì ai poveri.

Il missionario latinoamericano accompagnò fedelmente il conquistatore. Condivise tutte le sue lotte, i suoi dolori, i suoi — a volte — indicibili patimenti e sacrifici. Capì sempre che aveva verso di lui una responsabilità inderogabile: fare in modo che, guadagnando parte del mondo, non perdesse, in cambio, l'anima.

Però non vi è dubbio che la sua preoccupazione principale, la sua — diremmo quasi — angustia vitale si riversò senza titubanza verso il più debole. Perché era il più debole: esattamente per questo. Riattualizzando, in fondo, la parabola del buon samaritano. L'indio — l'uomo di razza diversa, il nemico secolare — giaceva sulla strada bisognoso di misericordia. Era il suo prossimo. E la intuizione materna del cuore della Chiesa non si sbagliò: là doveva concentrare il suo amore.

Una testimonianza e una citazione letterale possono darci la prova della sincerità e della forza con la quale la Chiesa di allora assolse tale compito. Il Padre Las Casas ci ha conservato il famoso discorso dell'Avvento tenuto da Fra Anton de Montesino, il 14 dicembre 1511, a Santo Domingo. Vale la pena di notare che il testo era stato scritto e previamente firmato dai suoi confratelli.

Commentando la citazione biblica « Voce di chi grida nel deserto », il predicatore affermava:

« Io sono voce di Cristo nel deserto di questa Isola, ed è conveniente quindi che l'ascoltiате con tutti i vostri sensi e con il cuore: sarà la voce più nuova, più aspra, più dura, più spaventosa e pericolosa che mai pensereste di ascoltare... Siete tutti in peccato mortale e in esso vivete e morite, per la crudeltà e la tirannia che usate con questa gente innocente. Dite: con quale diritto e con quale giustizia tenete in tanta crudele schiavitù questi indios? con quale autorità avete condotto guerre tanto odiose verso questa gente che stava nella propria terra tranquilla e pacifica, dove tante di queste guerre avete procurato, con morti e rovine incredibili? Come li tenete così oppressi e stanchi, senza dar loro da mangiare né curare le loro malattie che, per gli eccessivi lavori che date loro, si sviluppano e li portano a morire o, per essere più precisi, li uccidete, per accumulare oro ogni giorno? E che cura avete di dare loro istruzione, di far loro conoscere il loro Dio e Creatore, di far ascoltare loro la Messa, di far santificare loro le feste e le domeniche? Questi non sono uomini? Non hanno delle anime razionali? Non siete obbligati ad amarli come voi stessi? Non capite ciò? Non sentite ciò? State pur certi che nello stato in cui siete non potete salvarvi più dei mori o dei turchi, che non hanno e non desiderano la fede di Gesù Cristo ».

Infine il Padre Las Casas fa notare che un tal vibrante discorso « lasciò tutti attoniti, molti come fuori dei sensi, altri più induriti, alcuni un po' compunti, ma nessuno — per quanto ho poi potuto capire — convertito ».

Questa non fu una denuncia profetica isolata né un gesto puramente testimoniale: dietro quel discorso vi era uno spirito collegiale, un'azione di Chiesa.

Dalla Penisola Iberica, un pensatore sereno e profondo, il padre del Diritto Internazionale: Vitoria. E nel continente, dopo Las Casas e Montesino, Fra Juan de Zumarraga, D. Vasco de Quiroga, S. Toribio de Mongrovejo, Padre José de Acosta, Fra Toribio de Bonavente-Motolinia, D. Antonio de S. Miguel, D. Diego de Medellín, Fra Diego de Huamanzoro, Padre Luís de Valdivia, Fra Diego de Rosales, vescovi, chierici, religiosi, con la collaborazione di molti secolari, si assumono il grave compito di far valere i diritti di chi, senza il loro aiuto, resterebbe indifeso. Sul piano teologico, attraverso il pulpito, i concili e le testimonianze personali, fino alle instancabili azioni verso governatori, vicerè e Corte Imperiale, tutta la preoccupazione della Chiesa si rivolge al servizio del più derelitto: opponendosi al regime di commenda e particolarmente al servizio personale degli indios; cercando di renderlo meno duro quando la sua abolizione sembrò impossibile; esigendo lo stretto controllo della sua regolamentazione; pungolando di volta in volta le coscienze dei governanti, dei capi militari, senza tralasciare di ricorrere addirittura alla negazione dell'assoluzione o di comminare la scomunica quando il disprezzo della dignità dell'indio diventa accanito.

La continua opera dei vescovi e degli ordini religiosi che denunciano alla Corona le ingiustizie commesse ottiene un risultato sorprendente: nel 1550 Carlo V ordina di mettere fine alla conquista dell'America. Probabilmente un caso unico nella storia: il più forte imperatore smette di fare una guerra per ragioni di carattere morale, perché teme

la dannazione dell'anima sua e di quella dei suoi soldati. Parallelamente dalla Santa Sede proverrà una gran quantità di Documenti, che proibiscono di togliere agli indios la propria libertà e i propri beni e ordinano di riconoscere loro l'effettiva condizione di cittadini, con gli stessi diritti e privilegi degli altri.

L'azione della Chiesa in questo campo comprende anche un impegno più personale e diretto. Oltre a suscitare l'ira e l'aspra opposizione di quelli che vedevano intaccati i propri interessi, i missionari creano organizzazioni proprie, che possano servire come modello sociale e possano dimostrare la realizzabilità della concezione cristiana dell'uomo. Comunità religiose impiegano indigeni secondo le condizioni proprie di uomini liberi. I gesuiti si impegnano a condurre gli indios del Paraguay verso un tipo di società che superi le contraddizioni dell'individualismo. E non pochi offrono la propria vita — massimo grado dell'impegno e dell'amore — molte volte proprio per mano di quegli stessi indios che essi insegnavano a rispettare e ad amare.

Bisogna far presente, infine, che questa consacrazione della Chiesa in favore prevalentemente del derelitto, sa operare anche sulle conseguenze e sulle cause del suo abbandono. L'azione assistenziale — sempre riconosciuta dalla Chiesa come opera peculiare — è presente e operante nell'America Latina sin dagli albori della Conquista: negli ospedali (solo in Messico 112, tra i secoli XVI e XVIII); nella misericordiosa assistenza di anziani, orfani, invalidi; negli asili, nelle confraternite per la sepoltura di poveri, nell'attenzione verso i carcerati, negli ospizi per mendicanti, nei « ricoveri » per donne pentite (33 di questi in Messico, nel periodo preso in esame); nell'assistenza agli schiavi negri — che fiorì in modo ammirevole in Cartagena delle Indie con un Santo: Pedro Claver; e nell'esercizio (tradizionale) dell'asilo ecclesiastico, per rendere meno duro — dato il caso — il rigore della giustizia.

Così la Chiesa, mentre lottava intrepidamente per rivendicare i diritti e doveri dell'aborigeno e per ottenere il riconoscimento del suo « status » giuridico e reale di persona, si sforzava anche di combattere le conseguenze della sua emarginazione, privilegiandolo col suo servizio di misericordia.

3. L'armonizzazione gerarchica tra avere, sapere e credere

Non raramente il servizio della carità e anche quello della giustizia, vengono mescolati con un certo protezionismo o paternalismo. I beneficiari di questo servizio sono oggetti passivi, ma non partecipano attivamente nella gestione del proprio sviluppo. Questo fenomeno diminuisce in loro la qualità di persona e rischia, anche, di prolungare il loro stato di schiavitù.

Non fu questo il senso dello sviluppo iberoamericano di cui la Chiesa si fece promotrice. L'azione evangelizzatrice e pastorale fu, allo stesso tempo e fin dall'inizio, un'azione civilizzatrice e culturale. Non si trattava solo di difendere l'indio contro gli abusi umani e, una volta messolo in salvo, battezzarlo. Bisognava fare in modo che anch'egli prendesse parte alla grande impresa di generare un continente nuovo, con la sua cultura propria, i suoi valori autoctoni, e una fede adulta. L'uomo americano doveva avere accesso ampio e indiscriminato alle fonti del sapere. E sviluppare, anche, tutte le virtualità della sua condizione di figlio di Dio e membro della Chiesa.

Valutata nel suo insieme, la presenza e l'azione della Chiesa nel nostro continente

non fu né temporalista né spiritualista. Non si preoccupò soltanto delle liberazioni umane né solo dei diritti divini. Quando studiamo i nostri predecessori, crederemmo di stare ascoltando Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi*. La nostra America conobbe, in generale, una evangelizzazione di tal genere: orientata a tutto l'uomo e a tutti gli uomini. Gelosa, sì, dell'annuncio della parola e della celebrazione dei Sacramenti; però molto cosciente, anche, del fatto che è tutto l'essere dell'uomo e, più che questo, la sua stessa cultura che devono essere assunti dal Vangelo.

In tale ottica deve essere considerato lo straordinario sforzo attuato dalla Chiesa Iberoamericana nel campo dell'istruzione e promozione. La cultura giunge alle nostre terre tramite i missionari. Essi sfidano ogni barriera: lingua, clima, mancanza di fiducia, odio, foreste, fiere — e anche antropofagia — e si avvicinano agli indigeni. Non solo per annunciare loro Cristo e per chiamarli alla pace. Imparano le loro lingue, compongono le loro prime grammatiche, affinano la propria pedagogia per giungere all'anima degli indigeni e aprirli a un mondo nuovo che neppure sospettavano.

Hanno particolare cura nel raccogliere tutto quanto di nobile e valido che là trovano; nel raccogliere le loro tradizioni e leggende, nello scrivere la loro storia, nel battezzare i loro riti e i loro buoni costumi. È significativo che i vescovi prescrivano, ben presto, al proprio clero di imparare le lingue indigene per evangelizzare in tali lingue. Presto sarà proibito affidare una parrocchia al curato che non conosca tali lingue.

Sarà francescano un vescovo, Juan de Zumarraga, che porterà in America la prima stamperia e fonderà il Collegio di Santa Cruz de Tlatelolco. Di lì usciranno latinisti e maestri di razza india.

Sarà un vescovo anche il padre dell'educazione in Guatemala, Francisco Mallorquí e vescovo D. Juan del Valle, che insegnerà agli indigeni di Popayán la numerazione araba e fonderà il Collegio di Cali, dove gli indios giungeranno a rappresentare commedie in latino classico (cfr. J. EYZAGUIRRE, *Fisonomía Histórica de Chile*, pp. 42-43, Ed. Universitaria).

Saranno vescovi i fondatori delle prime scuole cattedrali, nei loro primi e poveri Episcopi. Saranno sacerdoti e religiosi i primi maestri di lettere, spagnole e latine.

Saranno gli ordini religiosi che edificheranno i primi collegi per gli indigeni d'America, sia spagnoli che indios. E nei Seminari Conciliari come nei Centri Scolastici religiosi si cercherà di fare in modo che i principi cristiani informino la cultura indiana secondo il modello evangelico.

Sarà anche preponderante la partecipazione della Chiesa nella fondazione e gestione delle Università. Queste sorgeranno in gran misura per l'azione degli ordini religiosi o di vescovi illustri, che vedono nell'Università un fattore fondamentale per la vita culturale e cristiana delle Indie. La maggior parte dei rettori e famosi professori di tali Università saranno anche sacerdoti o frati, spagnoli o americani. Fra questi ultimi, alcuni raggiungeranno la grandezza di un P. Lacunza e una Suora, Juana Inés de la Cruz, sarà la decima musa messicana.

Furono più di 20 le Università create in America. 28.000 furono i bacellieri graduati in Messico tra i secoli XVI e XVII; 1.400 dottorati in tutto il periodo coloniale. Messico, Lima, Santa Fé de Granada, Santiago de Guatemala, Santiago de Chile, Maniles, Cordoba, Potosí, Cuzco, Quito, Yucatán, Caracas, Cuba, Bogotá, Panamá e Popayán furono i principali centri universitari in America.

Avere, sapere e credere appaiono così integrati in armoniosa gerarchia. L'evangelizzazione conserverà sempre il primo posto e otterrà in un solo secolo e quattro lustri ciò

per cui nella cristianità europea occorsero vari secoli. Sempre però sarà unito e subordinato in essa l'insegnamento di arti e mestieri, la capacità di dominare la natura, lavorare i campi, sviluppare le industrie; l'istruzione elementare, media superiore; la creazione artistica, pittorica, letteraria e musicale.

È la grande concezione umanista del cristianesimo. L'anima del nostro continente, sorta da un'unione tra l'indigeno e lo spagnolo, si rivela così, dall'inizio, come naturalmente estranea a una concezione mercantile o utilitaria della vita, capace di sacrificare freddamente vittime umane all'uomo di potere dell'*homo oeconomicus*. Si cerca, al contrario, di coltivare l'uomo integrale, di saziare la sua fame materiale e di sapere, e di educarlo gradualmente verso una saggezza che raggiunge il suo culmine nell'atto e nella vita di fede.

4. Il primato della comunione sugli esclusivismi individuali e collettivi

La fede cristiana così concepita rende attuale e potenzia, nello stesso tempo, la dimensione comunitaria dell'uomo. Lungi dall'esacerbare la propria individualità fino a snaturarla, sa educare la sua libertà verso la solidarietà e porre la sua autonomia al servizio di una comunione.

All'autentico umanesimo risulta estraneo nello stesso modo sia il liberalismo che esalta il primato senza freno dell'individuo, sia il collettivismo che non ammette l'originalità di ogni destino personale.

Un tratto distintivo di fede genuina è, per questo, il senso di collegialità: la capacità e volontà di guardare la vita in prospettiva di Chiesa, di convocazione, di chiamata e missione congiuntamente. Sul piano temporale di questa qualità si esprime corrispondentemente in un superamento degli esclusivismi, sia individuali che collettivi, comunali, nazionali o continentali. Lungi dal guardarsi come rivali, o potenziali nemici, lungi, anche dall'isolarsi ognuno dentro le rispettive frontiere, negando ogni solidarietà di fatto e di diritto, le persone, le comunità regionali e nazionali e in primo luogo le Chiese particolari, animate dall'autentico pensiero di Cristo, cercano di realizzare la propria qualità di membri le une verso le altre, legate in interdipendenza di vita e di destino.

La disciplina della Chiesa ha coniato un termine che esprime graficamente questo contenuto: Sinodo. Già la sua etimologia evoca un camminare insieme. Esprime una coscienza: noi che siamo pellegrini non possiamo camminare in direzioni diverse né tanto meno contrapposte. E neanche ci è lecito seguire strade parallele. Si tratta di camminare uniti, condividendo — in stretta solidarietà — pesi e talenti.

La nostra Chiesa Iberoamericana ci offre, ben presto, un singolare esempio di atteggiamento collegiale. Già nel 1549 l'Arcivescovo di Lima proponeva una « Giunta » dei suoi suffraganei, per cercare soluzioni comuni: la necessità di adattare alla realtà indiana la mentalità europea che formava il substrato in un gran numero di disposizioni ecclesiastiche; la regolamentazione della vita cristiana, specialmente sacramentale, per gli indigeni; e in modo particolare, la difesa degli aborigeni davanti agli abusi dei padroni (« encomenderos »).

Solo nel 1565 si conobbe a Lima il testo del Concilio Tridentino, tra le disposizioni del quale si trovava la celebrazione di convegni diocesani annuali. Le particolari circostanze dell'America Latina autorizzavano l'estensione della scadenza a ogni due anni. In

ogni caso, prima e dopo il testo tridentino, i Sinodi e le Giunte Diocesane furono innumerevoli; furono frequenti anche i Sinodi e i Concili Provinciali.

Tra il 1551, data del primo Concilio di Lima, e il 1774, data del secondo Concilio Provinciale di Santa Fé, vi furono nella nostra America 15 Concili Provinciali: 6 a Lima, 4 a Messico, 1 a Santo Domingo, 2 a La Plata e 2 a Santa Fé. Tutto questo superando enormi distanze, impedimenti geografici, deficienze economiche e le comprensibili fatiche dei prelati, spesso anziani, che già molto facevano compiendo rigorosamente la visita pastorale delle loro vaste diocesi. Basta ricordare che al primo Concilio Provinciale di Lima furono convocati i vescovi di Nicaragua, Panamá, Cuzco, Quito e Popayán, oltre a rappresentanti degli ordini domenicano, francescano e mercedario. Già nel secondo Concilio di Lima si aggiunsero, nel 1576, le giurisdizioni ecclesiastiche di La Plata (Charcas), Santiago de Chile, La Imperial e Asunción del Paraguay.

La Chiesa latinoamericana offriva in tal modo una evidente testimonianza di collegialità episcopale, in un'epoca in cui la cristianità non enfatizzava in modo unanime tale spirito. Insigne rappresentante di questo atteggiamento sarà un vescovo Santo: Toribio de Mongrovejo, che capì chiaramente la necessità di affrontare il compito di evangelizzazione e civilizzazione americane con mente ecclesiale, data l'essenziale similitudine dei problemi e perché intuì una comune origine e un comune destino. A questo vescovo si deve la convocazione del terzo, quarto e quinto Concilio Provinciale di Lima, oltre a 10 Sinodi diocesani in 24 anni di governo arcivescovile.

* * *

Queste considerazioni storiche non siano intese con spirito trionfalista. Non si tratta di sostituire una falsificata leggenda nera con una immaginaria leggenda rosa. Gli uomini di Chiesa che ci hanno preceduto erano come noi; e noi e loro siamo come i primi discepoli del Signore. La loro opera non fu certo perfetta. Le loro motivazioni, i loro metodi e le loro realizzazioni non furono sempre impeccabili. Sarebbe inutile, inoltre, pretendere di fondare qui un'euforia o messianesimo americanista. Limitiamoci a restare nel terreno sobrio e realista della fede.

II. LA CHIESA EDUCATRICE ALLA PACE NELL'AMERICA LATINA

Uno sguardo ci permette di scoprire la mano della Provvidenza nel nostro Continente. La nostra storia non è casuale. Tradizione non significa nostalgia. La nostra eredità comanda un destino. E a questo nostro destino pare sia legata in modo singolare la causa dell'umanesimo cristiano.

1. La realtà dei popoli dell'America Latina

Sono passati molti anni da quando la Chiesa si impiantò nell'America Latina. E anche molte cose. I nostri popoli ruppero il vincolo di subordinazione alla metropoli iberica. Sorsero nuove nazionalità, nuove forme di governo, nuove espressioni razziali, nuove realtà e conflitti sociali, nuovi stili culturali.

Però l'eredità rimane. Sotto queste forme evolute o modificate, la missione rimane, identica.

1) Anche adesso i nostri popoli hanno bisogno che la loro Chiesa annunci loro il Vangelo di Cristo, nella cui Croce rimane segnata, con il sangue di un Dio, la più formidabile dichiarazione della dignità umana che la storia abbia conosciuto.

Questa dignità continua ad essere minacciata, misconosciuta, violata, come prima. Migliaia, milioni di nostri fratelli sopportano condizioni di vita che equivalgono a considerarli, almeno di fatto, uomini di categoria inferiore. Schiavitù e servitù assumono forme nuove, forse non tanto appariscenti, ma ugualmente obbrobriose. Si direbbe che pulluli — di nuovo — la tentazione di pensare che alcuni uomini — e sono i più — non hanno anima né, di conseguenza, diritti di uomo.

Qui la nostra Chiesa si sente toccata in ciò che è più propriamente suo e in ciò che ha di più caro. Nessuno sa meglio di lei quanto vale un uomo agli occhi di Dio, e quanto caro è stato pagato il prezzo del riscatto della sua dignità perduta. Essa, che vive di e per l'Eucaristia, celebra ogni giorno il mistero di un Dio che consegnò suo Figlio al mondo e lo risuscitò, per riunire i fratelli dispersi e superare le barriere dell'odio.

Essa non si limita neanche ad affermare, secondo la migliore tradizione umanista: « Ogni uomo è persona ». Il suo umanesimo specificamente cristiano la fa andare molto, ma molto più in là e gridare: « Ogni uomo è mio fratello! ».

2) Anche adesso i nostri popoli hanno bisogno che la loro Chiesa prenda, con spontaneo amore, la difesa preferenziale del più debole. Con ciò non fa che ratificare la sua più genuina tradizione.

I nostri predecessori non si preoccupano molto dell'approvazione dei potenti. Con notevole senso di ciò che significa essere coscienza, anima di un popolo, esercitarono con libertà sovrana il proprio diritto e dovere di denunciare i gioghi con i quali si opprimevano gli indifesi, e di procurare la loro liberazione.

Quando noi proclamiamo, oggi, questo Vangelo di Liberazione, non stiamo usando un linguaggio sconosciuto né improvvisato. Non stiamo cercando di riparare ad errori

passati. Non stiamo entrando in concorrenza con vangeli rivali, che permettono una libertà più efficace della nostra. Le miserie che opprimono l'uomo americano sono le nostre miserie, e noi ne portiamo il peso, come comanda la Legge di Cristo; e vogliamo e dobbiamo essere per lui, come tanto bene diceva Papa Paolo VI « segno e fonte di speranza ».

Ci possiamo riconoscere in questo « uomo americano » di cui vogliamo portare il peso?

Discendenti diretti degli indigeni di un tempo. Emarginati, ancora e in gran misura, dai benefici della civiltà e della piena accettazione degli altri.

Lavoratori dei campi, molte volte carenti di organizzazione e di espressione, tante volte legati per vita e per generazioni a un pezzo di terra che non gli apparterrà mai.

Piccoli minatori, artigiani, pescatori, che non hanno i benefici della industrializzazione e che sono inermi davanti alla concentrazione e al monopolio di potere. Milioni di operai, ancora costretti a vendere e a svilire il proprio lavoro secondo le esigenze di un mercato che si dice retto da leggi « naturali » e intoccabili.

Grandi maggioranze, intere generazioni posposte e sacrificate al gioco delle alleanze politiche ad alto livello o al desiderio di lucro di imperi finanziari.

Sistemi di produzione che, anche producendo elevati introiti e distribuendoli con una certa equità, impediscono la partecipazione personale, l'applicazione della propria intelligenza e libertà nella gestione dell'impresa.

Vasti settori di opinione che non possono far udire la loro voce. Tanti indifesi davanti agli abusi del potere economico e politico. Tanti bambini subalimentati, che già hanno in sé i germi del rachitismo intellettuale. Tanti spiriti subalimentati a causa dell'analfabetismo.

È passato molto tempo, e molte cose; però resta l'essenziale. La nostra Chiesa latinoamericana ha ricevuto un'eredità e con essa un destino. Il suo Vangelo di misericordia e di liberazione deve essere annunciato, con predilezione per i poveri. Ella deve continuare ad essere quella che fu: l'avvocata innata di quelli che soffrono di più e che trovano solo in Dio e nella sua Chiesa, motivazioni per sperare e per vivere ancora.

3) Anche ora i nostri popoli hanno necessità di sapere e credere, più ancora che di avere.

La loro graduale incorporazione nel processo di sviluppo non potrebbe limitarsi a modelli estranei alla loro essenza. Paolo VI nella *Populorum Progressio* preveniva contro la tentazione dei paesi poveri di sacrificare i propri valori superiori — artistici, intellettuali e religiosi — al modello di sviluppo proposto loro dai paesi ricchi e orientato praticamente verso la prosperità materiale. « L'avarizia delle nazioni — ricordava il Santo Padre — può impadronirsi anche dei più sprovvisi, e suscitare in essi un materialismo soffocante. Avere di più non è il fine ultimo: né per le persone né per i popoli... La ricerca esclusiva del possesso si converte in un ostacolo per la crescita dell'essere... Anche per i paesi l'avarizia è la forma più evidente di un sottosviluppo morale » (*Populorum Progressio*, n. 41; 18; 19).

Ugualmente alieno dall'anima latinoamericana sarebbe il modello collettivista e ateo. « Un umanesimo impenetrabile per i valori dello spirito e per Dio, che è la fonte, potrebbe apparentemente trionfare... però se l'uomo organizza la terra senza Dio, non può, non organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano » (*ibid.* 42).

Umanesimo cristiano, insomma. Quello che i nostri popoli conobbero fin dalla nascita, per bocca della loro Chiesa. Dove si chiede all'uomo di lavorare e produrre e lo si rende capace di farlo ogni volta meglio, senza però perdere mai di vista che ogni programma di produzione, come tutta la stessa economia, non ha altra ragion d'essere che il servizio della persona. Dove il consumo e il guadagno cessano di essere fini assoluti e motori praticamente unici dell'attività economica. Dove il progresso sociale merita tanta attenzione come la crescita economica. Dove il lavoratore si fa gradualmente signore dei suoi atti e autore, egli stesso, del suo proprio sviluppo. Dove i valori del rendimento e della produzione si sottomettono al servizio di valori più alti: l'acquisizione della cultura, l'orientamento allo spirito di povertà, la cooperazione al bene comune, la volontà di pace, l'amicizia, la preghiera, la contemplazione (*ibid.*, nn. 34 e 21). Non è questo ciò che il Santo Padre è venuto insistentemente inculcando come frutto di questo Anno Santo: la « civiltà dell'amore »? E il nostro continente non è in posizione privilegiata — per il suo passato e il suo destino — per offrire al mondo un modello testimoniale di questa civiltà dell'amore?

4) Anche ora i nostri popoli hanno bisogno che la comunione abbia il sopravvento sugli esclusivismi individuali e specialmente collettivi.

Anche e particolarmente adesso. Un minimo di destrezza nell'interpretare i segni dei tempi ci fa vedere chiaramente che questo è uno di essi: integrazione, solidarietà, comunione. E una millenaria esperienza, recentemente formulata dal Concilio, rivela che in questa comunione è fattore determinante, quasi direi indispensabile, la Chiesa.

Sacramento dell'unità — la definì il Concilio —. Dell'unità degli uomini con Dio e dell'unità degli uomini tra loro. Sacramento di salvezza, anche: di una salvezza che si può avere solo in comunione.

Tutto il dinamismo della Chiesa, tutta la forza della sua azione evangelizzatrice, della sua vita sacramentale, convergono nell'unità. La Chiesa ha nell'Eucaristia la sua fonte e il suo culmine; e l'Eucaristia simboleggia e causa l'unità, costruisce il Corpo indiviso di Cristo.

L'apporto che sotto questa luce la Chiesa può dare alla causa dell'integrazione continentale è preziosa. Non si tratta, certo, di confondere né mescolare indebitamente il piano religioso, ecclesiale, con il piano temporale. Ma è certo che nessuno è più capace della Chiesa di prestare — anche sul piano della vita nazionale e internazionale — il servizio dell'unità. Precisamente la sua indipendenza politica e da ogni potere terreno — tanto gelosamente rivendicata — è il prezzo che essa paga, con gioia, per essere in condizione di prestare questo servizio.

L'azione della Chiesa nel nostro continente è stata incessante; però, oggi si fa sempre più necessaria un'azione più profonda per promuovere le idee che la Chiesa difende in questo momento, e che i Sommi Pontefici ci insegnano nelle loro lettere e per creare un ambiente di pace tra i popoli.

2. La Chiesa promotrice della pace

Esposta la realtà dei Popoli dell'America Latina, mi permetto di illustrare alcune delle attività che la Chiesa ha svolto per promuovere la pace.

Mi sembra opportuno segnalare quali sono le radici profonde della preoccupazione della Chiesa per la pace e della sua azione pacificatrice. Quali sono le motivazioni, o

meglio, qual è l'ideale che giustifica l'azione della Chiesa per la pace. Basta rifarsi ai primi giorni del cristianesimo per riconoscere che Cristo, il Signore, lasciò come dono ai suoi discepoli la pace. Il primo saluto di Cristo Risuscitato è « La pace sia con voi ».

Egli aveva detto che ci lasciava la pace; non la pace effimera del mondo, ma la pace basata nella natura stessa di Dio e dell'Uomo e che doveva costituire la solida base della società cristiana, il frutto maturo del cristianesimo.

1) Se facciamo uno studio storico, giungeremo a questa conclusione: la preoccupazione della Chiesa per la pace è antica e si trova già presente nel processo stesso della costituzione delle nazioni europee che riconoscono i loro primordi nella pace di Westfalia nel 1648.

In tal modo, agli albori dell'epoca moderna, il domenicano spagnolo Francisco de Vitoria, pone le basi del Diritto Internazionale Pubblico. Rifiutando i falsi internazionalismi medioevali — il mito teocratico del dominio temporale del papa e la monarchia universale dell'imperatore — Vitoria affermò il diritto di ogni repubblica a governarsi da sé, fondando il potere nella volontà della moltitudine popolare.

Ma nello stesso tempo fu lui anche che per primo diede fondamento al vero internazionalismo, sostenendo che gli stati sono obbligati a rispettare i diritti più alti della « repubblica internazionale », dotata di effettiva autorità su tutti i popoli.

In tal modo, e per la prima volta, si affermava che la sovranità degli Stati non poteva essere assoluta, perché doveva essere subordinata al bene universale.

Erano questi i primi segni che, poi, sarebbero rimasti solo nei testi, mentre le posizioni individualiste investivano sempre più non solo le relazioni tra le persone, ma anche le relazioni tra le nazioni.

2) La prima guerra mondiale e le sue conseguenti distruzioni, come l'insuccesso della prima organizzazione internazionale che si cercava di attuare, svegliarono la coscienza delle intelligenze più avvedute.

D'altra parte, il timore di una nuova guerra non poteva non preoccupare quanti, nel nome del Vangelo, cercavano non solo la pace degli spiriti, ma anche quella delle nazioni. Le nuove correnti, costituite dal nazismo e dal fascismo, erano veri fantasmi che andavano prendendo corpo e minacciavano la pace internazionale.

Pio XII, uomo di spirito vigile, che eredita tutta l'angoscia per la pace che aveva portato alla morte il suo predecessore, faceva notare, assumendo il Pontificato:

« L'ideologia che attribuisce allo Stato un'autorità illimitata, non solo è un errore pernicioso per la vita interna delle nazioni, per la loro prosperità e per l'ordinato sviluppo del suo benessere, ma causa anche danno alle relazioni fra i popoli, poiché rompe l'unità della società sovranazionale, toglie il suo fondamento e la sua ragione al diritto internazionale, porta alla violazione del diritto degli altri, e rende difficile la buona intesa e la convivenza pacifica... Di fatto, benché il genere umano... sia diviso in gruppi sociali, nazioni o Stati, indipendenti gli uni dagli altri... esso è, ciononostante, legato con mutui vincoli morali e giuridici in una grande comunità, ordinata al bene di tutti i popoli, e regolata da speciali leggi che proteggono la sua unità e promuovono la sua prosperità ».

Coerentemente con questa dottrina, Pio XII diede il suo appoggio entusiastico alla formazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, da quando ebbero inizio i primi contatti a Dumbarton Oaks, e poi stimolò, con tutti i mezzi a sua disposizione, la partecipazione dei cattolici, particolarmente nelle istituzioni specializzate.

3) Quando si avvicinavano ormai i giorni del Concilio, Giovanni XXIII, annunciando la sua Enciclica *Mater et Magistra* e rivolgendosi a tutti i lavoratori del mondo, proclamava « il principio della solidarietà fra tutti gli esseri umani » e ricordava « il dovere che tanto la comunità quanto ognuno degli individui ha, quando dispone in abbondanza di mezzi di sussistenza, di andare in aiuto di quanti si trovano in condizioni difficili ».

E continuava dicendo: « L'aiuto di emergenza non elimina alle radici le cause del malessere. Pertanto, è necessaria l'opera di collaborazione a livello mondiale, opera che deve essere disinteressata, multiforme, orientata a mettere a disposizione dei paesi economicamente sottosviluppati grandi capitali e intelligenti competenze tecniche, adatte a favorire parallelamente lo sviluppo economico e il progresso sociale, cercando, con una sana e benefica previsione, di interessare i primi e principali "protagonisti" stessi del lavoro umano, alla realizzazione della propria elevazione individuale, familiare e sociale ».

Quindi, nella stessa Enciclica, affermava: « I progressi delle scienze e delle tecniche in tutti i settori moltiplicano e intensificano le relazioni tra le comunità politiche; e fanno in modo che la loro interdipendenza sia ogni volta più profonda e vitale.

« Di conseguenza, si può dire che i problemi umani di una certa importanza, qualunque sia il loro contenuto, scientifico, tecnico, economico, sociale politico o culturale, presentano oggi dimensioni sovranazionali e molte volte mondiali.

« Dunque, le Comunità politiche, separatamente e con le loro sole forze, ormai non hanno la possibilità di risolvere in modo adeguato i loro problemi maggiori nel proprio ambito; anche se si tratta di comunità che emergono per l'elevato grado e diffusione della propria cultura, per il numero e l'attività dei cittadini, per l'efficienza dei loro sistemi economici e per l'estensione e ricchezza dei loro territori. Le Comunità politiche si condizionano mutuamente e si può affermare che ognuna ottiene il proprio sviluppo contribuendo allo sviluppo degli altri. Per questo si impone la mutua intelligenza e la collaborazione fra esse ».

Non era ancora il pericolo di una guerra e le fatali conseguenze di ideologie totalitarie che facevano parlare in questo modo Giovanni XXIII. Oltre a proclamare una dottrina imponeva anche il principio di solidarietà, faceva delle constatazioni pragmatiche e segnalava così i sentieri obbligati dello sviluppo dell'umanità.

L'interdipendenza dei popoli era un nuovo concetto che si allargava con la preoccupazione internazionale.

Tale inquietudine investiva ampiamente gli aspetti economici, per coinvolgere tutti i problemi umani di una certa importanza.

4) Più avanti, nella lettera diretta dal Cardinale Segretario di Stato alla XXXIV Settimana Sociale d'Italia, si ricordavano « i postulati di Giustizia che si fondano nel destino universale dei beni della creazione, che esigono attenzione alla funzione sociale di ogni ricchezza materiale e spirituale per il bene comune, anche nelle relazioni tra nazioni diversamente dotate » e l'interdipendenza, « che penetra nella vita di ogni popolo » e rende ogni volta più responsabili gli uni del destino degli altri.

Questa cooperazione fra i popoli — segnalava il Cardinale Segretario di Stato — « è un fatto di natura squisitamente spirituale, più che un fatto economico e di organizzazione: e per realizzarla bisogna vincere non pochi ostacoli psicologici e morali e creare un'atmosfera serena e cordiale nelle reciproche relazioni ispirate ad un elevato senso

della giustizia sociale. E le nuove nazioni cercano la collaborazione nel terreno dell'economia e della tecnica; però ancora di più cercano un senso più vivo delle esigenze della giustizia, comprensione, lealtà, rispetto e, soprattutto, amore fraterno, per non elencare che i principali fattori che intervengono nella creazione di questa atmosfera ».

Con questa comunicazione e in nome del Santo Padre, il Cardinale Segretario di Stato apriva le porte, da un lato, alla nozione di bene comune internazionale, e, dall'altro, al compito che la Chiesa era chiamata a svolgere nella creazione di un'atmosfera adatta per raggiungere una migliore e più completa cooperazione tra i popoli.

5) Più recentemente, e agli albori stessi del Concilio, Giovanni XXIII, nella sua Enciclica *Pacem in Terris*, la cui risonanza internazionale fu vastissima, insisteva nell'innanzitutto degli Stati Nazionali a fomentare il bene comune di tutti i popoli e prospettava persino la necessità di « una autorità pubblica il cui potere, forma e strumenti siano sufficientemente ampi e la cui azione si estenda a tutta la Terra ».

Papa Giovanni, già nella conclusione di un documento così importante e insistendo sul particolare dovere dei cristiani, si rivolgeva a tutti gli uomini di buona volontà ai quali « incombe il grave compito di ristabilire i rapporti di convivenza basandoli sulla verità, sulla giustizia, sull'amore, sulla libertà: i rapporti di convivenza degli individui tra di loro, o dei cittadini con i loro rispettivi Stati; o dei vari Stati, gli uni con gli altri; o degli individui, famiglie, enti intermedi e Stati rispetto alla Comunità mondiale. Compito certamente nobilissimo, perché da esso deriverebbe la vera pace, conformemente all'ordine stabilito da Dio ».

Si apriva così, la strada al Concilio Ecumenico Vaticano II e si consolidava la dottrina della Chiesa sul bene comune internazionale.

6) Nello stesso tempo, la Chiesa prendeva anche viva coscienza della sua peculiare responsabilità in relazione con tale bene comune, poiché sentiva la sua caratteristica condizione sacramentale. La condizione significativa alla quale la Chiesa si trova chiamata, le mostra, quindi, due richieste ineludibili.

La prima non può essere altro che tutto il suo sforzo interiore per configurare il Sacramento universale che è il servizio specifico che può prestare nel mondo degli uomini.

La seconda, dato che la comunità che essa forma è integrata da esseri umani, la coscienza sempre più vivida del fatto che « la gioia e la speranza, le tristezza e il dolore degli uomini del nostro tempo, soprattutto dei poveri e di tutta la categoria degli afflitti, sono anche gioia e speranza, tristezza e dolore dei discepoli di Dio, e niente vi è di effettivamente umano che non trovi eco nel suo cuore ».

Cristo è venuto per ogni uomo e per tutti gli uomini. Da ciò deriva il compito della Chiesa di formare le coscienze, predicare, insistere chiamando gli uomini a superare i limiti angusti della tribù, il provincialismo o i nazionalismi esagerati, alla ricerca dell'unità di tutta la famiglia umana.

3. Le nostre sfide

1) Questo appello, preso nel contesto latinoamericano, comporta anche, certamente la necessità di esaminare il passato perché, in qualche modo, tutta la storia del nostro continente si trova pervasa da guerre fratricide tra popoli cristiani.

Se una simile storia è condannabile in qualsiasi angolo del mondo, nel nostro risulta addirittura scandalosa. Cosa abbiamo fatto noi cristiani dell'America Latina per evitare situazioni così lamentevoli? Fin dove gli stessi membri della Gerarchia latinoamericana hanno agito con coscienza del loro compito sacramentale nei confronti del nostro continente? Quante volte abbiamo benedetto le armi che finivano per portare la morte nel cuore dei paesi fratelli?

La nostra situazione è unica al mondo. Tutti i nostri paesi possono riconoscere origini comuni. In tutti la fede condivisa è stata un'esperienza unica fra tutti i popoli della terra. Non riuscire, quindi, a rompere i meschini limiti di angusti nazionalismi per ottenere ogni giorno una solidarietà più concreta e reale, sarebbe un insuccesso non solo per le nostre nazioni ma per il mondo intero.

Però affinché questa solidarietà possa risultare possibile, deve seguire necessariamente la legge dell'incarnazione: non solo vivere in mezzo al mondo degli uomini, ma conoscere anche questo mondo e amarlo, stimandolo, in questo senso, come proprio.

Ciò implica la conoscenza del mondo e delle difficoltà peculiari che ha l'uomo contemporaneo e, in particolare, nel nostro caso, la coscienza viva dei problemi che devono affrontare gli abitanti dell'America Latina. La comune origine e la storia condivisa dei nostri paesi, costituiscono ai nostri giorni un capitale disponibile che non è possibile trovare nel resto del mondo. La responsabilità quindi è maggiore; e il servizio che la Chiesa può dare è più prezioso.

2) Però per svolgere tale compito — che è urgente non solo per noi, ma per tutti i popoli della Terra — è necessario che i nostri atteggiamenti non siano determinati in forma negativa e per opposizioni definitivamente escludenti ma piuttosto orientati al compito che ci attende, alla costruzione che si ha davanti, alle necessità dei nostri popoli.

In questa ricerca di maggiore solidarietà, in cui appare come valido che gli organismi internazionali abbiano definito recentemente lo sviluppo come « benessere », come uno sviluppo integrato che arriva alle grandi masse espropriate, la crescita economica, l'aumento del prodotto nazionale lordo, non deve essere la misura del benessere, ma solo uno strumento per risolvere i problemi di disuguaglianza sociale. Quindi la crescita non è un semplice problema economico, ma si inserisce all'interno di un problema etico, di giustizia sociale distributiva. Sarebbe possibile andare oltre e formulare il significato dello sviluppo in termini di « qualità di vita ». Questo termine include non solo la partecipazione alla cultura, a tutti i frutti dello sviluppo dello spirito umano, ma anche una partecipazione attiva dei cittadini nei processi di decisione che li riguardano: economici, sociali, politici e culturali.

3) L'integrazione latinoamericana dovrebbe contribuire, in primo luogo, a creare un clima di cooperazione tale che si possano diminuire in modo sostanziale le spese per gli armamenti. Se già è uno scandalo che i paesi sviluppati spendano milioni di dollari per prepararsi alla guerra e destinino somme sempre più basse alla cooperazione e allo sviluppo, è uno scandalo ancora più grande che i nostri paesi — in cui vi è tanta miseria — assegnino una parte tanto importante dei loro bilanci a spese militari.

In quanto al mercato comune regionale, sembra poco giustificabile l'atteggiamento di quanti rifiutano l'integrazione latinoamericana perché considerano che essa servirà solo per consolidare l'affermazione del neocapitalismo nella regione. In realtà, l'alternativa — che suppone di mantenere le attuali divisioni nazionali e di favorire l'isolamento

— potrebbe perpetuare o persino aumentare la miseria e l'ingiustizia che regnano nella regione. Non è giusto sacrificare una generazione in vista di un possibile maggior benessere futuro di una generazione che verrà. Ma sarebbe anche inaccettabile, dal punto di vista dell'etica cristiana, aprire le porte degli stati nazionali latinoamericani, affinché i grandi lucritori siano i paesi sviluppati o le multinazionali. Perciò, affinché l'orientamento del mercato regionale risponda il più possibile alle necessità delle grandi cause, si richiederebbe una effettiva partecipazione del popolo nei suoi organismi.

4) Perché l'integrazione dell'America Latina sia possibile, è necessario superare l'angusto nazionalismo che costituisce spesso una tentazione dei nostri paesi. Nel documento *Vangelo e Pace*, noi Vescovi del Cile abbiamo segnalato le principali caratteristiche di questo tipo di nazionalismo.

« Alcuni hanno inteso il nazionalismo come un'esaltazione della Patria che la trasforma in un idolo, al quale si devono sacrificare gli stessi uomini che la compongono mentre, al contrario, il fine della Patria è il bene di coloro che la costituiscono, di tutti essi.

« Una prima deformazione del nazionalismo consiste nel restringere il suo ambito. Ridurre il patriottismo al modo di pensare e di sentire di un solo settore degli abitanti di un paese. Così, alcuni fanno coincidere il patriottismo con l'adesione assoluta a un determinato regime di governo. Altri considerano patrioti solo quelli che ammettono e vogliono perpetuare una determinata epoca storica. Vi sono quelli che attribuiscono come un monopolio il patriottismo a un solo settore di cittadini, rappresentativo e influente, senz'altro, ma che non può pretendere di esaurire la realtà di un Paese.

« Vi sono coloro, infine, che con spirito semplicistico, ritengono che il patriottismo consista essenzialmente nel venerare i simboli della Patria: la bandiera, l'inno nazionale, le grandi ricorrenze. Siamo contenti che tali emblemi ricevano l'onore che loro spetta, perché contribuiscono in modo sostanziale a ravvivare lo spirito patrio. Ma oltre ai segni e ai sentimenti, questo deve esprimersi nei fatti, nelle opere, nell'impegno quotidiano del lavoro, nella giustizia, nella solidarietà ».

Solo superando il nazionalismo angusto, solo interessandosi ai problemi e inquietudini del mondo e della nostra regione, i nostri paesi potranno avanzare verso un'autentica integrazione latinoamericana.

Conclusione

Un enorme continente è il dono con cui Dio ci ha voluto benedire ed è tempo di capire e di sentire realmente che questo deve essere un continente di paesi fratelli. La storia, purtroppo, lo ha macchiato qua e là di sangue, e queste terre hanno chiuso ermeticamente le frontiere e scavato trincee di rancore e di sfiducia, però dall'alto, all'ombra della Croce Redentrice, tutto questo ci pare piccolo e meschino. Non è immensamente più grande ciò che ci unisce di fronte a ciò che ci separa? Che senso possono avere le nostre rivalse e i nostri risentimenti? Siamo i germogli dello stesso antico e fecondo ceppo iberico, e la stessa brezza di libertà ci fece nascere alla vita indipendente. Ci unisce una fede identica, ci unisce una lingua, ci unisce la cultura, ci uniscono gli stessi gravi problemi e la stessa determinazione di superarli.

Pensiamo di avere una missione storica da compiere. Dobbiamo apportare il nostro proprio modo di essere al mondo al quale apparteniamo. Dobbiamo fare il possibile perché un'anima americana, vigorosa e autentica, si faccia presente nel concerto delle nazioni. Dobbiamo fare della nostra America qualcosa di grande e bello: un continente rispettato e rispettabile. Per questo splendido ideale dobbiamo lottare e dobbiamo vincere. Però vi riusciremo solo unendoci, prendendo coscienza della nostra fratellanza, imparando la lezione di concordia e di pace che ci hanno lasciato i nostri eroi e molti nobili figli delle nostre nazioni; pace che non è solo una tranquillità nell'ordine, ma che è anche il frutto della laboriosa gestazione dell'integrazione americana.

Come uomo di Chiesa nato per grazia di Dio nella bella America, voglio ricordare con i vescovi del nostro continente che siamo chiamati, forse più di altri popoli, a costruire qui la Civiltà dell'Amore che propone a tutti la ricchezza evangelica della riconciliazione nazionale e internazionale; la Civiltà dell'Amore che condanna le divisioni assolute e le mura psicologiche che separano con violenza gli uomini, le istituzioni e le comunità nazionali, e che per questo, difende con ardore la tesi dell'integrazione dell'America Latina. Nell'unità e nella varietà, vi sono elementi di valore continentale che meritano di essere apprezzati e approfonditi molto più degli interessi meramente nazionali. Conviene ricordare ai nostri paesi dell'America Latina la urgente necessità di conservare e incrementare il patrimonio della pace continentale, perché sarebbe, di fatto, tremenda responsabilità storica rompere i vincoli dell'amicizia latinoamericana, essendo convinti che esistono risorse giuridiche e morali per la soluzione dei grandi problemi di interesse comune.

Quanto più conosciamo la nostra America, il suo passato e il suo presente, tanto più cresce in noi la convinzione che Dio, Signore della Storia, vuole disporre di essa come strumento della Provvidenza affinché i nuovi tempi portino l'impronta di Cristo. Sappiamo, anche, che si avvicina il giorno in cui la maggior parte dei cattolici del mondo si troverà in America Latina. Perciò, senza arroganze messianiche né facili euforie, vogliamo impegnarci a offrire questo servizio di comunione. Questo servizio da sacramento: segni e cause di una progressiva integrazione dei nostri popoli, a tutti i livelli. Vogliamo esortare, opportune et importune, a superare eventuali piccolezze e meschinità, a dimenticare egoismi e sospetti esacerbati. Vogliamo risvegliare e orientare l'interesse; più ancora, la simpatia; più ancora, l'impegno dei nostri uomini americani per questa vocazione creatrice di Storia.

Creatrice di Storia, sì. La nostra America non deve essere oggetto né vittima, né spettatrice passiva di una Storia fatta da altri. Non sarebbe degno della sua importanza: numerica, strategica, culturale. Non sarebbe degno del suo retaggio storico.

Sarebbe tradire il suo destino.

Il resto dell'umanità ha diritto di trarre beneficio da questo alito di vita nuova, che sempre è stato e sarà l'umanesimo cristiano dell'America Latina.

Roma, 17 novembre 1983

DALLA PROLUSIONE DEL RETTORE DELL'UNIVERSITÀ IN OCCASIONE DELLA SOLENNE APERTURA DELL'ANNO ACCADEMICO 1983-84

« La Famiglia Salesiana (SDB, FMA, Cooperatori, VDB) si incammina verso il 31 gennaio 1988: è per noi un traguardo significativo. Si tratta di riprendere con coraggio e creatività il progetto educativo, catechetico, pastorale, spirituale di don Bosco, di renderlo presente, moderno, efficace, soprattutto nei paesi che assistono ad un'esplosione, mai prima conosciuta, di gioventù.

La nostra Università si impegnerà sul piano della ricerca storica, della risignificazione, della progettazione pedagogica e pastorale.

Allo stesso tempo, ci proponiamo di realizzare qui all'UPS, un segno tangibile della nostra devozione a San Giovanni Bosco, quasi un "monumento" vivo dedicato a San Giovanni Bosco, uno strumento qualificato per la ricerca pedagogica, catechetica, spirituale, culturale. Intendo dire la *nuova Biblioteca San Giovanni Bosco* che l'Università tutta, e al primo posto il Rettore, si impegna a realizzare entro quel 31 gennaio 1988. Con la grazia di Dio, con l'aiuto e la benevolenza dei nostri Superiori, Benefattori e Amici tutti!

Data simbolo per l'avvio dell'impegno dell'UPS per il Centenario, è stata scelta quella del 10 maggio 1984 (centenario della lettera pedagogica che don Bosco inviò ai salesiani di Roma). Noi ci proponiamo di promuovere un momento di celebrazione liturgica nella Basilica del S. Cuore al mattino, e una tavola rotonda nel pomeriggio nella sede dell'Università »



AMICI DELL'UNIVERSITÀ SALESIANA

Regolamento

1. È istituita l'Associazione « AMICI DELL'UNIVERSITÀ SALESIANA », con sede centrale in Roma, per consentire una collaborazione continua e organica con le attività dell'Università stessa. Gli « *Amici dell'Università Salesiana* » intendono partecipare alle finalità scientifiche, nonché alla proiezione pastorale dell'Università stessa soprattutto in favore della gioventù bisognosa.

2. A questo scopo gli « *Amici dell'Università Salesiana* » si impegnano:

- a seguire le attività e a farle conoscere agli altri;
- a rendersi interpreti delle esigenze della comunità civile ed ecclesiale presso l'Università Salesiana perché vengano da essa studiate e confrontate nel dialogo culturale;
- a potenziare l'azione e l'influsso dell'Università Salesiana promuovendo, secondo le proprie possibilità, la preparazione dei Docenti, la dotazione delle Biblioteche e dei Centri di ricerca, la diffusione delle pubblicazioni;
- a contribuire finanziariamente, in forme diverse, alla gestione della Università e alla fondazione o completamento delle borse di studio in favore degli studenti;

3. L'Associazione « *Amici dell'Università Salesiana* » è retta da un Consiglio Centrale, formato da un Presidente, un Vice-Presidente, un Segretario, un Tesoriere e almeno due Consiglieri.

4. Un « *Notiziario* » periodico favorirà il collegamento tra gli Amici e il coordinamento delle loro attività di collaborazione con l'Università Salesiana.

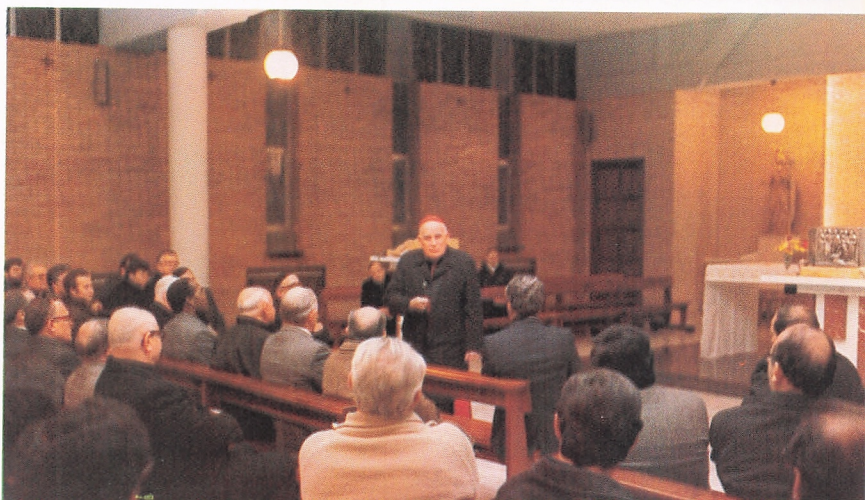
5. I soci possono contribuire con un'offerta annuale, con un sussidio in occasione di particolari iniziative, con la fondazione di borse di studio, con la realizzazione di opere segnalate di volta in volta o altre forme ritenute opportune.

6. Per tutti gli « *Amici dell'Università Salesiana* », fatti così sensibili collaboratori delle sue attività e iniziative culturali, verrà quotidianamente offerta una S. Messa celebrata dalla Comunità Universitaria.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Copertina 1-2: L'incontro con Giovanni Paolo II; la Lezione Magistrale nell'aula magna dell'UPS. *p.2:* Il Gran Cancelliere, don Egidio Viganò, presenta il Cardinale alla comunità universitaria; il saluto del Rettore dell'UPS; le Autorità presenti alla cerimonia (*da destra a sinistra:* mons. A. Javierre, card. Pironio, mons. Castillo Lara, don G. Scrivo, vicario del Rettor Maggiore dei Salesiani). *p. 8:* Il Cardinale inaugura la riforma agraria nella sua diocesi; tra gli orfani. *p. 31:* L'incontro con il card. Pironio; il congedo dall'UPS. *Copertina 3-4:* Momenti della solenne apertura dell'Anno Accademico nell'aula magna; la "buona notte" nella cappella dell'UPS; medaglia dell'Università: verso.

FOTO: Lever, ANS





Per l'invio di offerte e contributi, per suggerimenti utili al buon funzionamento e al consolidamento della nostra Università, per la richiesta d'informazioni e programmi e per ogni comunicazione o indicazione ci si può indirizzare a:

RETTORE UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA

Piazza Ateneo Salesiano, 1

I - 00139 ROMA

Tel.(06) 813.20.41 - CCP n. 57492001